



Il luogo dell'incidente avvenuto sulla Roma - Napoli tra Capua e Caianello

Frattari/Ansa

L'incidente vicino Caserta: un morto e decine di feriti. Tragico bilancio del ponte del primo maggio Tir esplode, inferno sull'Autosole

NAPOLI È di un morto e una decina di feriti il bilancio dello scontro avvenuto sull'A1 tra Capua e Caianello, tra un camion carico di bombole di gas e una vettura. Nell'incidente sono rimasti coinvolti un secondo automezzo carico di bombole di gas e altri 5 mezzi pesanti. L'impatto ha provocato l'esplosione delle bombole del primo autocarro, che ha persino danneggiato un cavalcavia. Morto il conducente, alcuni feriti sono in gravi condizioni. Massicci i soccorsi, anche per dare assistenza agli automobilisti intrappolati in code di 10-12 chilometri sul tratto Roma-Napoli. Sempre sull'A1, all'uscita di Firenze-Signa, si è ribaltata un'autocisterna contenente gas: evacuate una trentina di famiglie per le operazioni di travaso del gas.

L'incidente, secondo una ricostruzione ancora molto approssimativa, è avvenuto sotto un cavalcavia, sulla corsia Nord, dove si stava approntando un cantiere per eseguire dei lavori nel tratto fra Teano

e Caianello. Sul bordo della strada erano fermi alcuni automezzi quando sono sopraggiunti due tir carichi di bombole di gas uno dei quali, per cause non ancora accertate, ha investito i veicoli in sosta ai lati della carreggiata. È scoppiato un primo incendio al quale è seguita l'esplosione di alcune delle bombole, almeno 4, che erano cadute dal pesante automezzo.

L'autista del tir, S.B., originario di Frosinone, è morto carbonizzato, mentre un'altra persona è rimasta lievemente ferita ed alcune hanti fatto ricorso ai sanitari per aver inalato gas o prodotti della combustione.

Per diverse ore i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per raffreddare le altre bombole cadute sull'asfalto per evitare che si verificassero nuovi scoppi. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco e le forze dell'ordine che nel tardo pomeriggio non avevano ancora ricevuto dal magistrato il placet per rimuovere le bombole. L'autostrada è ri-

masta bloccata completamente in tutte e due i sensi di marcia ed il traffico è stato fatto defluire dai caselli di Capua e Caianello.

Nonostante questo si sono verificate lunghissime code con enormi problemi per la circolazione. Pesanti i disagi per gli automobilisti in transito sull'A1 dopo l'incidente. In direzione di Roma è stato chiuso l'ingresso di Caserta Nord, con lunghe code a partire dalla barriera di Napoli: i veicoli vengono deviati sulle statali Appia e Casilina, dove si stanno verificando ingorghi e intasamenti. Difficile la situazione pure sulla corsia Sud, dove i veicoli vengono fatti uscire a Caianello e indirizzati sulla Casilina prima della reimmissione a Capua. Nei pressi di Caserta Nord si è formata una coda di circa sette chilometri, che raggiunge la barriera di Napoli Nord. Sono state ore di passione per quanti si sono prigionieri dell'A1 e senza immediate vie di fuga, ma anche adesso la situazione resta difficile. E non mancano le

proteste, come quella di un automobilista, Alessandro Minoretti, entrato in autostrada a Candela e diretto a Roma: «Nessuno ci ha avvisato - racconta - di quello che era successo. La vettura della società Autostrade con la segnalazione luminosa l'ho trovata soltanto cento metri prima della coda, quando non era più possibile fare nulla. Sono entrato in autostrada alle 13.51 e sono rimasto bloccato per quattro ore». Il bilancio di questo week-end di maggio sulle strade è comunque tragico: settantacinque morti e 2.361 feriti. In questi 5 giorni, gli incidenti sono stati complessivamente 2.863, di cui 61 con esito mortale. Sempre nello stesso periodo, le contravvenzioni elevate da Polizia stradale e Carabinieri per violazioni al Codice della strada sono state 45.769. Di queste, 6.435 hanno sanzionato l'eccesso di velocità, 7.611 il mancato utilizzo delle cinture di sicurezza, 3.285 il mancato uso del casco e 507 la guida in stato di ebbrezza.

Gli industriali bresciani: i «nostri» immigrati sono bravi sul lavoro

BRESCIA Al centro molte volte della campagna elettorale della destra, per ragioni di polemica violenta contro le scelte del centro-sinistra, gli immigrati in realtà «piacciono», se ci misura con la società reale, con il paese che lavora, produce, attento all'interesse più che alla solidarietà o alle bandiere pseudoideologiche. Lo dice una inchiesta promossa dagli industriali bresciani, sviluppata dal centro studi della loro associazione. Il «campo» di indagine è quello della provincia, una delle aree del paese più intensamente industrializzate e insieme più ricche. Una delle conclusioni è la seguente: la maggior parte (e cioè il 71 per cento) delle imprese che hanno dipendenti extracomunitari si dichiara soddisfatta delle loro prestazioni, solo il 28 per cento le considera invece poco soddisfacenti e solo l'infima minoranza dell'uno per cento le ritiene «del tutto insoddisfacenti». Un risultato forse non del tutto sorprendente per chiunque abbia vissuto da vicino l'inserimento dei nuovi immigrati nel tessuto sociale bresciano e nell'organizzazione del lavoro, clamoroso per chi ha registrato solo le episodiche tensioni, vissute negli anni passati nelle strade del centro storico bresciano, o la protesta di quanti, pochi mesi fa, in piazza della Loggia, rivendicavano il diritto alla sanatoria e a un permesso regolare di soggiorno, vantando un lavoro.

L'indagine dell'Aib nasce da una considerazione: la crescita dell'immigrazione straniera, di fronte alla persistente carenza di manodopera. Obiettivo: affrontare con la necessaria sistematicità i problemi relativi all'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il sondaggio ha preso in considerazione un campione di 250 imprese associate, il 53 per cento delle quali ha dichiarato di avere alle proprie dipendenze lavoratori extracomunitari (in maggioranza nei settori metallurgico e siderurgico, materiali da costruzioni, imprese estrattive, tessili, maglie e calze, meccanica tradizionale e mezzi di trasporto). La distribuzione per dimensione mostra percentuali più alte della media nella classe con cinquecento addetti e oltre, scendendo nei numeri, in quella da 50 a 99 addetti e in quella da 100 a 199 addetti.

Significativo anche il capitolo relativo alle previsioni. Le prospettive per i prossimi anni del 40 per cento delle imprese sono per un aumento della presenza di lavoratori extracomunitari. Per un altro 57 per cento le previsioni sono caute. Solo il due per cento avverte la possibilità di un calo.

La provincia di Brescia, dove risiedono quasi quarantamila extracomunitari con regolare permesso di soggiorno e dove si stima una presenza di irregolari tra i seimila e i diecimila, vanta un rapporto tra immigrati e popolazione residente del 3,6 per cento, contro il 3 per cento della Lombardia e il 2,2 per cento della media italiana. Gli extracomunitari iscritti alle liste di collocamento risultano circa 7 mila e cinquecento, e sono quintuplicati rispetto a dieci anni fa. Anche questo viene letto come un segnale di maggior integrazione.

Gli industriali bresciani sono giunti a definire alcuni obiettivi (e alcune richieste per chi dovrà governare): programmare i flussi e costruire reti informative utili a definire con precisione le esigenze di manodopera immigrata, programmi di formazione professionale, progetti di edilizia convenzionata (creando un sistema pubblico per l'acquisizione di contratti di locazione).

Leggi razziali, il passato può tornare

Amato su Salò: «Durante quel periodo 8000 decreti di confisca dei beni agli ebrei»

Luana Benini

ROMA Due anni per sollevare il velo su un pezzo di storia del nostro Paese, la spoliazione degli ebrei in seguito alle leggi razziali del 1938 e alle persecuzioni antisemite sino al 1945. La commissione istituita da Massimo D'Alema il 1° dicembre 1998 ha consegnato ieri il ponderoso rapporto (540 pagine) nelle mani di Giuliano Amato dopo aver vagliato decine di migliaia di documenti. Il quadro che ne deriva bussa ancora alle coscienze di tutti affollando interrogativi. Per la «vastità e l'ampiezza delle spoliazioni» che coinvolsero non meno di 8mila cittadini ebrei e 230 ditte, per «l'impressionante produzione legislativa e amministrativa del periodo 1938-43 (oltre 320 provvedimenti tra leggi, decreti e circolari) e del periodo 1943-45 (oltre 100 provvedimenti)», ma ancora di più dei quasi 8000 decreti di confisca emanati a seguito della legislazione della Repubblica di Salò. E' la presidente della commissione, Tina Anselmi, a presentare cifre e fatti e a tirare le somme di una analisi che lascia ancora, inevitabilmente, delle «zone grigie da illuminare». «Prima di essere un affare di denaro - spiega Anselmi - la spoliazione è stata una persecuzione il cui obiettivo finale era lo sterminio. Nessuna storia saprà raccontare ciò che uomini e donne hanno vissuto quotidianamente con il conseguente peso d'angoscia, di umiliazione e di miseria». Dalle limitazioni di proprietà stabilite dalla legislazione 1938-39, ai sequestri, alle confische di tutti i beni mobili e immobili conseguenti al decreto del duce del gennaio 1944, ai furti, saccheggi e razzie, al danno economico gravissimo per gli ebrei costretti a vivere in clandestinità per sfuggire alla deportazione, al danno incalcolabile derivante dalle progressive limitazioni al lavoro e alle attività professionali e imprenditoriali. Un sistema persecutorio complesso e una escalation che vede due fasi distinte separate dal crinale dell'8 settembre 1943, l'armistizio Badoglio, con la occupazione tedesca e la costituzione della Repubblica

Niente indulto per Priebeke

ROMA Non otterrà l'applicazione dell'indulto Erich Priebeke, il responsabile dell'ecidio delle Fosse Ardeatine. La Cassazione ha infatti dichiarato «l'inammissibilità totale» del ricorso presentato dall'ex ufficiale nazista per ottenere la misura di clemenza. In particolare la prima sezione penale della suprema corte ha respinto l'istanza di Priebeke, difeso da Carlo Taormina, contro l'ordinanza con la quale la corte militare d'appello di Roma il 24 agosto del 2000 gli aveva negato l'applicazione dell'indulto. «Me l'aspettavo. Nella vicenda Priebeke il diritto è stato messo sotto i piedi dai giudici di merito, dalla Cassazione e persino dalla Corte Costituzionale». L'avvocato Giosuè Bruno Naso ha commentato così la decisione.

di Salò. Dal 1943 crebbe una gestione diretta di confisca delle autorità locali e prefettizie, particolarmente ferocce: «Comportamenti persecutori, se possibili più aggressivi di quello che le stesse disposizioni legislative e amministrative consentivano». Una vicenda «che lascia senza fiato» commenta il premier Giuliano Amato. «La vera lezione di questa vicenda, ricostruita nelle sue fasi, è la storia di come si radica e manifesta il male». Che «in certe condizioni si sviluppa». E «lo sviluppo più esteso e crudele si ha con la Repubblica di Salò che più del regime precedente è stata dipendente dalla Germania nazista: gli 8000 decreti di confisca, le deportazioni di massa si registrarono allora. Sono pronto a ribadire che chiunque sia morto per la causa in cui credeva merita il



L'Italia delle leggi razziali

rispetto che i defunti meritano, ma la Repubblica di Salò è un episodio non bello della storia d'Italia, quegli anni sono stati i più terribili». Attenzione, avverte il premier, «la storia, a determinate condizioni, tende a ripetersi. Il passato può tornare». Perché «negli anni 30 gli italiani non erano razzisti e le leggi razziali vennero accolte con relativa incredulità». Ma «con la perseveranza, la perdita di identità nazionale, un regime figlio dei nazisti, lo zelo burocratico a favore del male, alla fine «un popolo si è macchiato di questi delitti». E «mi sgomenta che in un paese come il mio sia potuto accadere tutto questo». Il nostro compito adesso è consegnare la memoria ai giovani «perché abbiano la consapevolezza di quali sono le pietruzze che cumulandosi, fanno scivolare la

slavina». Analoga raccomandazione viene dalla Commissione: il rapporto entrerà a far parte della storia del '900. «Nel momento in cui riemergono preoccupanti esplosioni razziste e antisemite, (ancora oggi una parte piccola ma significativa di italiani è vittima di non sopite forme di antisemitismo) - dice Anselmi - la conoscenza dei documenti della discriminazione e dello sterminio, un approccio razionale e non semplicemente emotivo a queste brutali deviazioni, costituiranno un elemento fondamentale nel percorso formativo delle giovani generazioni». L'iniziativa del governo italiano di costituire la Commissione, d'intesa con l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, va considerata nel contesto normativo che negli anni 80 e negli ultimi anni ha dato corpo a

interventi riparatori e risarcitori (così come è accaduto in altri paesi europei). Al contempo, si sono avviate altre iniziative: il progetto «I giovani e la memoria» (che ha portato l'Italia a far parte della Task-Force per la memoria dell'Olocausto) e l'istituzione per legge della «Giornata della memoria». La Commissione ha analizzato le spoliazioni (nel 1939 all'Egeli, ente gestione e liquidazione immobili, erano stati trasferiti immobili per 70 miliardi di lire attuali, cui vanno aggiunti depositi bancari, titoli...). Ha analizzato anche le restituzioni (per le quali manca documentazione organica) appurando che l'opera di risarcimento è stata completata quanto meno per i sopravvissuti. Restano situazioni non definite. Il lavoro deve dunque proseguire.

La Cassazione colma un vuoto legislativo e stabilisce che per i figli legittimi, riconosciuti tardivamente, prevale il nome della madre

Ai figli il cognome della mamma... se papà è disattento

ROMA Non è scritto su nessuna legge che i figli debbano portare il cognome del padre, se il padre si comporta male. Così la Cassazione spezza una lancia a favore dell'utilizzo del cognome materno, non solo per i figli naturali - come prevede il codice quando è solo la donna a riconoscerli -, ma anche per i figli divenuti legittimi in seguito ad azione legale esercitata dal padre.

Afferma infatti la Suprema Corte che - nel caso in cui la prole venga legittimata dal padre dopo essere stata inizialmente riconosciuta dalla sola madre - non c'è alcun «automatismo» che imponga l'abbandono del cognome materno per far sì che il figlio adotti

quello del padre. Anzi la Suprema Corte si spinge oltre e rileva che non ci sono disposizioni nel codice civile, né nell'ordinamento dello stato civile, che sanciscono il prevalere del cognome paterno su quello della madre in tutti i casi nei quali i padri non si comportano, fin dalla nascita del bambino, con correttezza e tempestività. Per questo la Cassazione si è assunta l'onere di «colmare questo vuoto». E lo fa nel rispetto del cognome materno.

In proposito la Suprema Corte sottolinea che data la mancanza di leggi in materia, per i figli minori divenuti legittimi (dunque equiparati a quelli nati nel matrimonio) in seguito all'azione

legale del padre, si deve far ricorso per «analogia» all'articolo 262 del codice civile che disciplina il cognome del figlio naturale. E stabilisce che il figlio nato fuori del matrimonio deve portare il cognome del genitore che lo riconosce per primo; se invece viene riconosciuto sia dalla mamma che dal papà allora deve portare il cognome paterno; infine, se il padre lo riconosce a distanza di tempo sarà il giudice a valutare quale cognome il minore dovrà assumere. Dunque, spiega la Cassazione, nulla obbliga a soppiantare il cognome materno con quello paterno. Pertanto il giudice chiamato a decidere il cognome da attribuire ai minori contesi dovrà valutare -

in relazione alla richiesta del padre di far portare il suo cognome al figlio - «l'interesse esclusivo del minore avuto riguardo al diritto del medesimo alla propria identità personale fino a quel momento posseduta nell'ambiente in cui è vissuto, anche con riferimento alla famiglia in cui è cresciuto, nonché ad ogni altro elemento di valutazione, escludendo ogni automatismo».

Osserva inoltre la Cassazione che la Consulta ha precisato che per i figli naturali non riconosciuti subito dal padre «non solo è esclusa per legge l'automatica imposizione del cognome paterno, ma deve essere riconosciuta al cognome già acquisito dal figlio

(quello della madre) una propria autonomia tutela quale segno distintivo dell'identità personale fino allora da lui posseduta nell'ambiente in cui vive». Sulla scorta di queste considerazioni la Suprema Corte ha accolto il ricorso di Anna D. che non voleva che a suo figlio - nato da una relazione extramatrimoniale - fosse attribuito il cognome del padre. L'uomo - Salvatore M., sposato con un'altra donna - dopo qualche anno di riflessione aveva deciso di legittimare il piccolo Simone e per far questo aveva ottenuto anche il consenso di sua moglie. Così i giudici, sia di primo che di secondo grado, avevano deciso che il minore si sarebbe chiamato come

lui previo abbandono del cognome materno in quanto «comportando la legittimazione lo status di figlio legittimo, una delle conseguenze era costituita proprio dall'assunzione del cognome corrispondente a tale status». Insomma secondo i giudici di merito in casi del genere se deve desumere «l'automatica attribuzione del cognome del padre, non consentendo la legge alcuna valutazione di sorta da parte del giudice». Ma la Cassazione ha totalmente disatteso questa tesi: ha accolto il ricorso di Anna e ha stabilito che non è con l'automatismo che si decide il cognome di Simone, ma con principi che tengano conto della sua identità, del suo interesse e

degli sforzi fatti dalla madre per crescerlo. Dato che il padre, tanto desideroso di dargli il cognome, non ha mai concorso al suo mantenimento. Ora la Corte di Appello di Salerno dovrà riesaminare radicalmente la sua decisione.

ANNIVERSARIO

In memoria di

RENZO REMORINI

A tre anni dalla scomparsa, la famiglia ti ricorda con affetto.

Pontedera, 3 maggio 2001